

Foto di Kliò (flickr.com/photos/klio/)



di Ilaria Cardegna

## LA FELICITÀ? UNA COSA DI QUESTO MONDO

**Anche gli economisti prendono atto che il benessere non dipende solo dal reddito. E studiano come misurarlo, per indicare le vie di uno sviluppo equo, sostenibile, e capace di valorizzare le relazioni.**

**Intervista con Leonardo Becchetti**

**D**opo avere osservato, dal Secondo Dopoguerra in poi, un'assenza di corrispondenza tra l'aumento del reddito pro capite e la

quota di coloro che si dichiarano felici, ha ancora senso identificare lo stato di benessere di un paese col calcolo del suo Pil (prodotto interno lordo)? Secondo **Leonardo Becchetti**, professore di Economia Politica presso l'Università di Roma Tor Vergata e autore di numerosi saggi sul tema, sarà la felicità percepita dagli individui la nuova unità di misura in grado di tenere il polso dello stato di salute socioeconomica di un paese. Abbiamo provato a farci spiegare come ciò si concretizzerà nell'immediato futuro.

**Se, come lei sostiene, anche in campo economico il vero benessere non deve essere identificato col possesso della ricchezza, quali sono, allora, i presupposti socioeconomici della felicità?**

«È impressionante osservare come dagli studi sulla felicità emerga che, nonostante la soggettività dei suoi indicatori, in tutti i paesi del mondo e in tutte le culture i fattori che incidono positivamente o negativamente sul benessere degli individui siano sempre gli stessi: ad esempio molto negativo è non avere un lavoro o avere un lavoro precario, mentre positivo è l'aver una vita di relazioni di successo. Il benessere è strettamente correlato col livello di reddito, ma sono le relazioni il fattore centrale della felicità delle persone. Uno dei criteri fondamentali in base al quale è possibile calcolare la felicità è rappresentato tanto dalla qualità delle relazioni affettive, quanto dal numero delle persone su cui poter contare. Sappiamo che ogni scuola filosofica ha una propria idea di felicità. Gli economisti non prendono una posizione, semplicemente chiedono alla gente quale sia il loro livello di soddisfazione di vita. Naturalmente questo approccio non è completa-

“ **Il benessere è strettamente correlato col livello di reddito, ma sono le relazioni il fattore centrale della felicità delle persone** ”



**Leonardo Becchetti, è autore di “Il mercato siamo noi” (Mondadori, 2012) e del blog di Repubblica.it “La felicità sostenibile”**

mente neutrale, bensì sottintende una certa filosofia che si può riassumere nella domanda: “Fino a che punto sei soddisfatto della tua vita?”. Il nostro approccio è di tipo cognitivo, cioè chiediamo alla persona di fare una riflessione sulla sua vita; tale rifles-

sione coinvolge non solo le emozioni, ma anche la ragione attraverso una valutazione delle proprie esperienze passate. Usiamo, però, anche altri metodi: il metodo affettivo, che consiste nel chiedere alle persone di fare una stima dei momenti di gioia e di tristezza vissuti nell'ultimo mese e il metodo “eudaimonico”, relativo, cioè, al “senso”: in questo caso si chiede al soggetto di fare un'autovalutazione della quantità di senso generato, a suo parere, dalle proprie attività quotidiane».

**Secondo i suoi studi, al PIL, indicatore della produzione di beni e servizi per eccellenza, andrebbero sostituiti quelli che lei ha definito gli “Indicatori della felicità”. Come vengono individuati?**

«Abbiamo bisogno di indicatori che consentano di risolvere quattro tipi di crisi: crisi non solo economica, ma anche ambientale, sociale e del

senso della vita, quindi di felicità. Io parlo di indicatori che ci aiutino a creare valore economico in modo socialmente e ambientalmente sostenibile, cioè che non migliorino la situazione su un fronte, peggiorandola su altri.

Questi indicatori sono in via di definizione presso l'Istat. Noi lo abbiamo fatto in modo partecipato, iniziando a chiedere alle parti sociali quali fossero secondo loro i fattori del benessere per l'Italia. Sulla base degli ambiti da loro indicati abbiamo iniziato a definire, con una commissione di esperti, quello che possiamo chiamare il "benessere equo e sostenibile del Paese", che deve tenere conto non solo del benessere economico in senso stretto, ma anche della qualità della vita di relazione, della conciliazione tra i tempi di casa e lavoro, della sicurezza, delle risorse rappresentate dal paesaggio e dal territorio. Abbiamo quindi individuato una serie di indicatori piuttosto articolati, i risultati sono reperibili sul sito dell'Istat».

**A che punto sono i lavori della commissione creata dall'Istat al fine di individuare indicatori diversi dal Pil?**

«Siamo nella fase finale: quella della validazione da parte del Cnel della nostra bozza. Gli esperti hanno lavorato in ogni settore individuato dal Cnel e hanno messo a fuoco una nutrita serie di indicatori. Il problema è rappresentato dal fatto che non può esistere un indicatore univoco e sinte-

tico, come è il Pil, perché si tratta di una realtà complessa, articolata e multi sfaccettata».

**Lei ha individuato due paradigmi socioeconomici contrapposti: quello individualista e quello personalista, ci può spiegare in cosa consistono?**

«Secondo il riduzionismo economicista dell'*Homo Oeconomicus*, l'individuo è svincolato dal contesto delle relazioni ed è felice soltanto se guadagna di più. Gli studi sulla felicità confermano invece il paradigma personalista, secondo il quale le persone sono fondamentalmente insieme di relazioni. Secondo il personalismo noi siamo sempre condizionati dagli altri, sia in

positivo che in negativo. Molto spesso le soluzioni economiche più efficaci hanno una caratteristica in comune, cioè la capacità di valorizzare le relazioni».

**In questa fase, in cui gli squilibri nell'economia mondiale e la crisi dell'euro mettono a dura prova il potere di acquisto delle famiglie, non c'è il rischio che si restringano gli spazi già marginali delle imprese socialmente responsabili, i cui prodotti dall'alto valore socio-ambientale sono spesso accessibili solo ai redditi più stabili?**

«Le ultime indagini dicono che il 46% dei cittadini sono disposti a "votare col portafoglio" cioè a scegliere prodotti socialmente e ambientalmente sostenibili, pagandoli

«Abbiamo bisogno di indicatori che consentano di risolvere quattro tipi di crisi: crisi non solo economica, ma anche ambientale, sociale e del senso della vita, quindi di felicità

anche di più. Questo mercato sta andando talmente avanti che non ci sono più grandi differenze di costo tra il prodotto etico e il prodotto non etico: l'imitazione da parte di tante imprese sta migliorando questo mercato. Il consumo è un atto simbolico: nonostante la crisi, la gente non compra solo i beni necessari: lo schermo piatto, gli ultimi ritrovati dell'elettronica sono beni di cui la gente non può fare a meno. Anche con la crisi il consumo è guidato da fattori simbolici e non dal fatto che un prodotto costi meno dell'altro».

**C'è qualcosa che il singolo cittadino, soggetto alle forze imperscrutabili di questi meccanismi, può fare quotidianamente?**

«Il mercato siamo noi. Noi abbiamo in mano uno strumento potentissimo, che è il voto col portafoglio. I cittadini, quando comprano, quando risparmiano, quando consumano possono votare per quelle imprese che sono all'avanguardia nel creare valore sociale, ambientale ed economico. Basta fare questo, per spingere le imprese ad andare in una direzione piuttosto che in un'altra».

**Lei è anche il Presidente del Comitato Etico della Banca Popolare Etica. Secondo la sua esperienza chi si rivolge**



**Una serra della Cooperativa sociale Montericco, che lavora per il reinserimento sociale delle persone fragili. Ha ottenuto un finanziamento da Banca etica ([www.bancaetica.com](http://www.bancaetica.com))**

Foto di Francesco Zizola

**alle banche etiche? Quali progetti possono finanziare?**

«Banca Etica è un pioniere di questa economia responsabile in campo bancario. È una banca che è nata decidendo di votare col proprio portafoglio progetti all'avanguardia nel creare valore non solo economico, ma anche socio-ambientale. Per

adempiere a questa promessa ha raccolto quasi 36mila soci. Sembra un paradosso, ma Banca Etica annovera un numero di progetti che non riescono a ripagare il credito di gran lunga inferiore rispetto al resto del sistema: sono il 4% rispetto al 6% delle banche tradizionali. Questo avviene perché le banche tradizionali si sono orientate sempre di più sull'attività di speculazione e di trading e hanno aumentato sempre più la distanza tra banca e cliente. Il segreto del successo bancario, al contrario, è proprio nella prossimità tra banca e cliente: Banca Etica ha sul territorio una struttura di circoli di soci, che sono in grado di valutare l'affidabilità dei clienti che chiedono il finanziamento. Banca Etica non finanzia qualsiasi cosa, ma sceglie di dare una spinta all'economia in direzione di quei progetti che presentano un altro valore socio-ambientale, che banche tradizionali non finanzierebbero». ■